

# Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA  
stendhal@laprovincia.it



## L'immensa bellezza del giardino di Strindberg

**La chicca.** Pubblicato dalle edizioni Elliot di Roma "I segreti dei fiori", un volume che raccoglie le prose scientifiche del grande scrittore svedese

MATTIA MANTOVANI

L'ultimo spirito veramente universale della cultura dell'Occidente è stato senza alcun dubbio Johann Wolfgang Goethe, che ha vissuto dall'inizio alla fine sia l'illuminismo che il romanticismo, tentando di conciliarne le opposte esigenze: enciclopedismo ed effusioni liriche, razionalità e fantasia, metodo e genio. Il tutto, all'insegna del motto "muori e diventa", ad indicare l'eterno ciclo sistolico/diastolico della vita.

L'autore del "Faust", "I dolori del giovane Werther", "Le affinità elettive" e di quell'incomparabile gioiello della lirica mondiale che rimane "L'elegia di Marienbad" è infatti anche l'autore della "Metamorfosi delle piante", la "Teoria dei colori" e molti altri scritti che hanno tentato di saldare le differenti forme di sapere all'interno di una visione e una concezione unitaria. Ma in realtà, quasi un secolo dopo l'epoca di Goethe, c'è stato un altro spirito universale che ha intrapreso il medesimo tentativo in condizioni molto più complicate, negli anni del nascente industrialismo. Questo spirito universale, davvero l'ultimissimo, risponde al nome di August Strindberg.

**Un genio iconoclasta**

Nato nel 1849 a Stoccolma e morto sempre nella capitale svedese nel 1912, ma ottocentesco solo per quanto riguarda il primo estremo biografico, Strindberg ha regalato alla storia del teatro opere come "Signorina Giulia", "Il sogno", "Danza macabra", e "Verso Damasco", che hanno riscritto e ripositionato i confini e gli ambiti dell'espressione teatrale ma anche la percezione che l'essere umano ha di se stesso, molto prima che la psicanalisi e la letteratura della crisi, nei primi decenni del Novecento, mostrassero fino a che punto l'io umanistico fosse in ultima analisi una mera entità volatile e provvisoria.

Ma Strindberg è noto anche come autore di romanzi, racconti e scritti autobiografici (in particolare la tetralogia narrativa "Il figlio della serva") che hanno inciso come un bisturi nella carne viva delle ipocrisie dell'epoca, al punto tale che ancora oggi la sua nazione, la Svezia progressista, modello di Stato sociale, fa molta fatica a riconoscerlo come la sua massima espressione poetica.

Folle e insieme lucidissimo, rivoluzionario ma per molti versi anche conservatore, razionalista e mistico, misogino e insieme adoratore dell'eterno femminile, e negli ultimi anni di vita nuovamente e definitivamente rivoluzionario, sempre eccessivo e iconoclasta, ma sempre incredibilmente geniale e profetico: Strindberg (che tra l'altro fu anche un discreto pittore) è stato davvero un ge-

nio universale, esattamente come il suo predecessore e modello Goethe, ma senza l'idea della continuità espressa nel "muori e diventa". Ogni volta che è "morto", infatti, Strindberg è "diventato" un altro descrivendosi come dall'esterno, ed è proprio questa sorta di straniamento a renderlo così vicino alla nostra sensibilità.

**Naturalista audace**

Un aspetto poco noto della vastissima produzione di Strindberg, e che fa capire fino a che punto ci si trovi al cospetto di uno spirito universale, è costituito dagli scritti di carattere scientifico, che coprono uno spettro molto ampio e vanno dalla botanica al giardinaggio, dall'astronomia alla meteorologia, dalla chimica alla floricultura e approdano ad ambiti davvero impensabili come la caccia, la pesca, l'ornitologia e la sinologia (Strindberg conosceva perfettamente la lingua cinese). Una piccola ma significativa scelta di questi scritti viene ora proposta anche in versione italiana in un volume dal titolo "I segreti dei fiori" (all'apparenza ben poco strindbergiano, ma è anche il titolo di uno degli scritti).

A differenza di Goethe, che ad eccezione della "Teoria dei colori" si è sempre mantenuto molto prudente e misurato sul piano delle ipotesi e delle congetture, il naturalista Strindberg - che è poi la continuazione con altri mezzi dello scrittore e letterato Strindberg - si getta a rotta di collo in supposizioni e teorie molto audaci ma proprio per questo estremamente suggestive. Nel primo scritto, ad esempio, intitolato "Del pessimismo nel giardinaggio moderno", prende di mira i fioricoltori che seguono pedissequamente le mode. Al tempo, a quanto pare, era molto in voga il coleus, che si trovava un po' dappertutto, e Strindberg non manca di chiosare: «Tutto è andato avanti, ma passando attraverso l'era del coleus, periodo di abbattimento piagnucoloso, di



Un dipinto di August Strindberg, che praticò anche la pittura: "La betulla" dell'autunno 1902



Due ritratti fotografici di Strindberg (quello a sinistra è un autoscatto del 1886) e la copertina del libro

degenerazione, di stanchezza, cui impongo il nome di quell'orribile pianta, il coleus. L'orribile coleus! L'era del coleus!».

Nel secondo scritto, invece, dal quale è possibile evincere anche le sue profonde conoscenze in fatto di musica, Strindberg tenta di trascrivere in piedi metrici il canto dell'usignolo e afferma, questa volta con beneficio d'inventario ma con tanto di illustrazione, che lo schema potrebbe essere il seguente: «Al principio tre anapesti, poi un numero imprecisato di versi brevi seguiti da tre o quattro giambi, e per finire alcuni bacchi e anfibrachi».

Ci sono anche consigli per chi va a pesca, dati da un pescatore che conosceva alla perfezione l'arcipelago di Stoccolma («Se vuoi prendere pesci, devi andare loro incontro e non cercare il persico nei canneti e il luccio nei fondali sassosi; se non sei tu ad andare dal pesce, lui da te non verrà»), mentre sono discutibili talune considerazioni sulla caccia ed è da ripredere al mittente l'invettiva

contro gli odiatissimi cani, considerati poco intelligenti e opportunisti, anche se è inserita all'interno di un discorso molto circostanziato sul mondo animale.

**Non si sa nulla**

Nello scritto che dà il titolo al volume, parlando dei fiori, Strindberg riprende la teoria dei colori di Goethe (già allora superata sul piano scientifico), si sforza di ricondurre a un principio unico i cinque sensi, dicendo che tutto discende dal tatto (paragonato alla "Urpflanze", la "pianta originaria", anche in questo caso con un evidente riferimento a Goethe), e conclude con una personalissima teoria dell'evoluzione, che a suo parere, considerando il colore dei fiori, non porta dal semplice al complesso ma dalla luce alle tenebre.

Il tratto che colpisce in tutti gli scritti, oltre allo sforzo di trovare un principio ordinatore, è tuttavia da rinvenire nel costante beneficio del dubbio e nella consapevolezza che di

tutto si sa poco, pochissimo, praticamente nulla.

Molto spesso, soprattutto nelle parti conclusive, il lapidario Strindberg diventa peritoso e prorompe in esclamazioni del tipo «Perché è così? Non ne sappiamo niente, non c'è risposta!». Ed è proprio questo tratto a saldare il naturalista dilettante e il grande scrittore nella figura - questa sì, veramente unitaria - del genio scettico, quale emerge dalla descrizione della vastità del cielo e del mare nelle magnifiche righe finali dello scritto sulla caccia: «È un'immensa bellezza, e quando si pensa che ad est, dietro quelle masse d'aria scura, si estende un continente, alcune spiagge del quale sono bagnate dal nostro mare e altre spazzate dall'Oceano Pacifico e dal Mar Giallo, ci si sente così piccoli».

In fondo, come osservava acutamente Ennio Flaiano, la malattia professionale degli scienziati (e tra loro l'apprendista scienziato Strindberg) ha un nome ben preciso: si chiama "teologia".



MASSIMARIOMINIMO di FEDERICO RONCORONI

Parlare d'amore fa bene all'amore

Il tempo per leggere, come il tempo per amare, dilata il tempo per vivere  
Daniel Pennac